

TONY TAKITANI

autore: Haruki Murakami
titolo originale: Tony Takitani
raccolta: Rekishinton no Yūrei (1996)

traduzione inglese di Jay Rubin
**traduzione italiana dall'inglese di Marta Quaglia
per il sito NoruweiNoMori www.harukimurakami.it**

Il vero nome di Tony Takitani era proprio Tony Takitani.

A causa del suo nome, dei suoi capelli riccioluti e dei suoi lineamenti profondamente scolpiti, era spesso scambiato per un mezzo sangue. Questo accadeva poco dopo la fine della Guerra, quando il sangue di moltissimi bambini del luogo era per metà americano.

La madre e il padre di Tony Takitani, invece, erano puri giapponesi doc al cento per cento. Suo padre, Shozaburo Takitani, era stato un trombettista jazz di un certo successo, ma quattro anni prima dello scoppio della seconda Guerra mondiale, era stato costretto a lasciare Tokyo per una questione riguardante una donna. Se devo abbandonare questa città, pensò, allora posso abbandonare tutto. E così attraversò la Cina, carico solo del suo trombone.

A quei tempi, a separare Shanghai da Nagasaki era soltanto una giornata di traversata in nave.

Shozaburo non possedeva nulla né a Tokyo, né in nessun'altra parte del Giappone, che gli sarebbe dispiaciuto perdere. Partì senza alcun rimorso. Se non altro, suppose, Shanghai, con le sue allettanti prospettive, potrebbe rivelarsi più adatta alla mia personalità di una città come Tokyo.

Si trovava in piedi sul ponte di una nave, cercando di aprirsi un varco sul Fiume Azzurro, la prima volta che vide gli eleganti viali di Shanghai, rilucenti sotto il sole del mattino, e questo già gli bastava. La luce sembrava promettergli un futuro di un immenso splendore. Aveva ventun'anni.

Durante gli sconvolgimenti della guerra, se la prese con calma, dall'invasione giapponese della Cina all'attacco di Pearl Harbour, al lancio delle due bombe atomiche. Suonava il trombone nei night club di Shanghai mentre lontano, da qualche parte, imperversavano gli scontri.

Shozaburo Takitani era un uomo che non teneva minimamente ad influenzare la storia, né ci rifletteva su. Non desiderava altro se non suonare il trombone, poter consumare tre pasti al giorno, e avere sempre qualche donna a ronzargli intorno. Era modesto e arrogante al tempo stesso, profondamente egocentrico, ma tuttavia cortese e ben disposto con le persone che lo circondavano, ed è proprio per questo che piaceva alla maggior parte della gente. Giovane, attraente, musicista di talento, ovunque andasse spiccava come un corvo in un giorno di neve. Dormì con tante donne da non riuscire più a tenerne il conto: giapponesi, cinesi, white russian, prostitute, donne sposate, ragazze splendide, e ragazze non così splendide. Non si sottraeva a nessuna delle giovani donne su cui potesse mettere le mani. In breve tempo, il suo elegante trombone e il suo smisurato pene iperattivo, l'avevano reso una delle attrazioni di Shanghai.

Pur non rendendosene minimamente conto, Shozaburo era benedetto anche da un talento naturale nel farsi degli amici "utili". Intratteneva buoni rapporti con ufficiali dell'esercito di alto rango, con dei milionari, e con diverse personalità influenti che raccoglievano giganteschi profitti dalla guerra per oscuri canali. Molti di loro portavano delle pistole sotto le giacche e non uscivano mai da un edificio senza prima aver dato un'occhiata di ispezione a destra e a sinistra. Per qualche ragione, Shozaburo Takitani e queste persone avevano subito fatto click, e, qualora insorgesse qualche problema, queste persone erano pronte a prendersi cura di lui.

Ma il talento a volte può lavorare contro di noi. A guerra terminata, i legami intessuti da Shozaburo gli calamitarono l'attenzione dell'esercito cinese, e dovette passare in carcere molto tempo. Giorno dopo giorno, altri che erano stati imprigionati per ragioni simili, venivano prelevati dalle loro celle e giustiziati senza un processo. Comparivano le guardie, li trascinarono nel cortile della prigione, e facevano loro esplodere il cervello con pistole automatiche. Shozaburo pensò che sarebbe morto in prigione. Eppure, la prospettiva della morte non lo spaventava più di tanto. Gli avrebbero ficcato una pallottola nel cervello, e tutto sarebbe finito. Una frazione di secondo di dolore.

Ho vissuto come volevo per tutti questi anni, pensò. Ho dormito con migliaia di donne, mangiato una gran quantità di buon cibo, e avuto tanti bei momenti. Non c'è granché nella vita che rimpiango di essermi perso. D'altro canto, non mi trovo nella posizione per lamentarmi della mia uccisione. Le cose vanno così. Centinaia di migliaia di giapponesi sono morti in questa guerra, e molti di loro in modi di gran lunga più atroci.

Mentre attendeva, Shozaburo guardava le nuvole trasportate dalle sbarre della sua stretta finestra e dipinse mentalmente sui luridi muri della cella quadri con i visi e i corpi delle donne con cui era stato. Alla fine, tuttavia, si ritrovò ad essere uno degli unici due prigionieri giapponesi ad abbandonare la prigione da vivo e a fare ritorno a casa, in Giappone. Nel frattempo, l'altro uomo, l'ufficiale d'alto rango, era stato ad un passo dal perdere la testa.

Shozaburo si trovava sul ponte della nave, e guardando i viali di Shanghai farsi sempre più piccoli pensò, La vita, non la capirò mai.

Ridotto pelle e ossa, a mani vuote, Shozaburo Takitani fece ritorno in Giappone nella primavera del 1946, nove mesi dopo la fine della guerra. Scopì che la sua casa paterna era stata bruciata durante il grande raid aereo di Tokyo nel marzo 1945, e che i suoi genitori erano morti. Il suo unico fratello era scomparso sul fronte birmano senza lasciare alcuna traccia.

In altre parole, adesso Shozaburo era rimasto solo al mondo, anche se questo per lui non costituiva un grande shock, né lo rese particolarmente triste. Avvertiva sensazioni di mancanza e di assenza, ma era convinto che prima o poi tutti finiscono col restare soli. Aveva passato i trenta, e perciò anche l'età per lamentarsi della solitudine. Si sentì come se fosse improvvisamente invecchiato tutto insieme, in una volta sola. Ma questo era tutto. Non sgorgarono altre emozioni dentro di lui.

In un modo o nell'altro, Shozaburo era riuscito a sopravvivere, e adesso avrebbe iniziato a pensare al modo di continuare a vivere.

Poiché la sua esperienza si limitava ad un solo campo, andò a ripescare alcuni dei suoi vecchi amici, e insieme misero su una piccola jazz band che iniziò ad esibirsi nelle basi militari americane. Il suo talento nel farsi dei contatti gli procurò l'amicizia di un maggiore dell'esercito americano appassionato di jazz, un italo-americano originario del New Jersey che suonava un clarinetto da quattro soldi. I due spesso improvvisavano qualcosa insieme nel tempo libero. Ufficiale nel Corpo dei Furieri, il maggiore poteva procurarsi tutti i dischi che voleva, direttamente dagli Stati Uniti, e Shozaburo si recava nei quartieri del maggiore per ascoltare il jazz elegante di Bobby Hackett, Jack Teagarden, e Benny Goodman, cercando di apprendere il maggior numero di passaggi che poteva. Il maggiore lo rifocillava con ogni tipo di cibarie, latte e liquore, beni difficili da procurarsi in quei tempi. Non male, pensò Shozaburo, non è poi un momento così nero per stare al mondo.

Nel 1947 sposò una lontana cugina dalla parte della madre. Un giorno per caso s'imbatterono l'uno nell'altro per strada e, sorseggiando il tè, si scambiarono le ultime novità sui loro parenti e parlarono dei vecchi tempi. Non molto dopo andarono a vivere insieme, probabilmente perché lei era rimasta incinta. Almeno, questa era la storia che Tony Takitani aveva sentito da suo padre. Sua madre era una ragazza graziosa, posata, ma non abbastanza in salute. Diede alla luce Tony Takitani l'anno dopo il matrimonio, e tre giorni dopo morì. Andò proprio così.

E poi fu cremata, in modo rapido e discreto. Non aveva vissuto esperienze inenarrabili, né sofferto drammi di rilievo. Andò a confondersi semplicemente nel nulla, come se qualcuno, da dietro le quinte, avesse schiacciato un interruttore.

Shozaburo Takitani non aveva idea che un giorno avrebbe dovuto sentire tutto questo. Era estraneo a questo tipo di emozioni. Non riusciva ad afferrare con precisione in cosa consistesse la morte, né riusciva a pervenire ad alcuna conclusione riguardo al significato che questa morte in particolare rivestiva per lui. Tutto quello che poteva fare era inghiottire il boccone tutto intero, come un dato di fatto, e così facendo, riuscì ad avvertire che qualcosa di piatto, simile ad un disco, gli si era conficcato nel petto. Cosa fosse, o perché si trovasse lì, non sapeva dirlo. L'oggetto restava semplicemente in quel punto, impedendogli di rimuginare nuovamente su quello che era accaduto. Non pensò a niente per una settimana intera dopo la morte della moglie. Si dimenticò persino del figlio che aveva lasciato in ospedale.

Il maggiore lo prese allora sotto la sua ala e fece tutto quanto era in suo potere per consolarlo. Bevvero insieme alla base quasi ogni giorno. – Devi prenderti cura di te -, ripeteva il maggiore a Shozaburo. – La sola cosa che hai il sacrosanto dovere di fare è di allevare tuo figlio come si deve -. Quelle parole non avevano alcun significato per Shozaburo, il quale si limitò ad annuire senza alcuna convinzione, in silenzio. – Senti, lo so -, aggiunse improvvisamente un giorno il maggiore. – Perché non lasci che sia io il padrino di tuo figlio? Gli darò un nome. – Oh, pensò Shozaburo, si era dimenticato di dare un nome al bambino.

Il maggiore suggerì il suo nome di battesimo, Tony. Tony non era certo un nome adatto ad un bambino giapponese, ma un tale pensiero non attraversò mai la mente del maggiore. Quando Shozaburo tornò a casa, scrisse il nome Tony Takitani su un pezzo di carta e lo attaccò al muro. Restò a fissarlo per alcuni giorni. Tony Takitani. Non male. Non male. L'occupazione americana del Giappone durerà probabilmente ancora per un pezzo, pensò, e un nome in stile americano potrebbe tornare utile al ragazzo, prima o poi...

Ma per il ragazzo, vivere con quel nome non fu una cosa divertente. A scuola gli altri bambini lo chiamavano il 'mezza-razza', e ogni volta che diceva alla gente il proprio nome, lo guardavano in modo enigmatico o disgustato. Alcuni pensavano si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, altri reagivano con rabbia. Per altri ancora, trovarsi faccia a faccia con un bambino chiamato Tony Takitani, era un fatto sufficiente a riaprire vecchie ferite.

Esperienze come queste servirono solo a tagliarlo fuori dal mondo. Non riuscì mai a farsi dei veri amici, ma questo non lo addolorava. Trovò naturale starsene da solo, come una sorta di premessa necessaria per vivere. Suo padre era sempre fuori città con la banda, e quando Tony era piccolo, era una governante a prendersi cura di lui durante il giorno. Ma durante gli ultimi anni delle elementari, riusciva a sbrigarsela da solo, cucinava, la notte chiudeva a chiave la porta, e dormiva da solo. Questa soluzione gli sembrava preferibile all'aver qualcuno che si dava da fare per lui tutto il tempo.

Shozaburo Takitani non si risposò mai. Era pieno di donne, ma non ne portò nessuna a casa. Come suo figlio, era abituato a prendersi cura di se stesso. Padre e figlio non erano poi così diversi come si potrebbe immaginare. Ma, essendo il tipo di persone che erano, pervasi in egual misura di un'abitudinaria solitudine, non presero neanche l'iniziativa di aprire all'altro il proprio cuore, né avvertirono l'esigenza di farlo. Shozaburo Takitani non era tagliato per fare il padre, e a Tony Takitani non si addiceva il ruolo di figlio.

Tony Takitani amava disegnare, e ogni giorno passava ore e ore chiuso nella sua stanza a fare solo quello. Amava soprattutto disegnare macchine. Con la sua matita appuntita come un ago, produceva disegni nitidi, accurati ed estremamente dettagliati, di biciclette, radio, motori e simili. Se disegnava una pianta, cercava di catturare ogni singola vena di ogni singola foglia. Era il solo modo che conosceva di disegnare. I suoi voti in arte, a dispetto di quelli nelle altre materie, erano sempre eccezionali, e non era raro che vincessesse il primo premio nei concorsi artistici a scuola.

Fu assolutamente normale quindi per Tony Takitani passare dal liceo alla scuola d'arte ad una carriera come illustratore. Non ci fu mai bisogno di prendere in considerazione altre possibilità. Mentre i giovani intorno a lui restavano agonizzanti sulle strade che avrebbero dovuto seguire nella vita, lui continuò a produrre i suoi disegni meccanici senza pensare a nient'altro. E dal momento che Tony viveva nel periodo in cui la maggior parte dei giovani reagiva contro la classe dirigente con passione e violenza, nessuno dei suoi contemporanei

considerò la sua arte funzionale di qualche valore. I suoi professori della scuola d'arte esaminavano i suoi lavori con sorrisi contorti. I suoi compagni di corso lo criticavano di mancanza di contenuto ideologico. Tony stesso non ci vedeva nulla di meraviglioso nei loro disegni, imbevuti di contenuto ideologico. Gli apparivano immaturi, brutti e inaccurati.

Una volta ottenuta la laurea, però, ogni cosa cambiò. Grazie alla praticità estrema che caratterizzava la sua tecnica realistica, Tony Takitani non ebbe mai problemi a trovare lavoro. Non vi era nessuno in grado di eguagliare la sua precisione nel disegnare macchine e strutture architettoniche. – Sembrano più vere di quelle reali – commentavano tutti. I suoi schizzi erano più dettagliati delle fotografie e presentavano una chiarezza tale da rendere ogni spiegazione uno spreco di parole. All'improvviso, era diventato l'unico illustratore che chiunque avrebbe desiderato. E lui fece tutto, dalle copertine di riviste di automobili alle illustrazioni pubblicitarie. Gli piaceva il suo lavoro, e la paga era buona. Non avendo alcun hobby a prosciugargli le risorse, arrivò a trentacinque anni che aveva messo da parte una piccola fortuna. Acquistò una grande casa a Setagaya, un ricco sobborgo di Tokyo, e poi possedeva diversi appartamenti di cui percepiva le entrate dagli affitti. Di tutti i dettagli si preoccupò il commercialista.

Fino ad allora, Tony aveva avuto relazioni con diverse donne, con una di loro aveva persino convissuto per un breve tempo, ma non aveva mai preso in considerazione l'idea di sposarsi, non ne aveva mai sentito il bisogno. A cucinare, a fare le pulizie e al bucato poteva pensarci da solo, e quando il lavoro andava ad interferire con queste attività, si rivolgeva ad una domestica. Non sentì mai il desiderio di avere dei figli. Non aveva quel fascino particolare che possedeva il padre, e non aveva nessuno di quegli amici a cui ci si rivolge per un consiglio o per confessare i propri segreti, neanche uno con cui bere. Intratteneva, però, delle relazioni che rientravano perfettamente nella norma, con le persone che vedeva tutti i giorni. In lui non vi era traccia di arroganza né di presunzione. Non avanzò mai scuse per se stesso né parlò male degli altri, e piaceva più o meno a tutti quelli che lo conoscevano. Vedeva il padre non più di una volta ogni due o tre anni, per questioni di affari; e quando la questione del giorno si era esaurita, ai due non restava molto altro da dirsi. Così, la vita di Tony Takitani andava avanti, calma e tranquilla.

Poi un giorno, senza il minimo preavviso, Tony Takitani s'innamorò.

Lei aveva un impiego part-time in un'agenzia pubblicitaria, e si recò nel suo ufficio per ritirare un'illustrazione. Aveva ventidue anni. Era una ragazza schiva con un sorriso gentile; i suoi lineamenti erano alquanto gradevoli, ma, oggettivamente parlando, non era una gran bellezza, tuttavia, vi era un qualcosa in lei che fece schizzare il cuore a Tony Takitani. Il momento in cui la vide per la prima volta, gli si serrò il petto, e riusciva a fatica a respirare. Neanche lui avrebbe potuto dire cos'era stato di lei a colpirlo con una tale violenza.

Un lato di lei che catturò secondariamente la sua attenzione furono i vestiti. Di solito non prestava particolare riguardo a come si vestiva la gente, ma vi era qualcosa di così meraviglioso nel modo in cui era vestita questa ragazza che arrivò ad impressionarlo in profondità, si potrebbe dire persino che lo commosse. Vi erano un'infinità di donne intorno a lui vestite in modo elegante, e un'infinità di loro si vestiva così per suscitare reazioni all'esterno, ma questa ragazza era diversa. Completamente diversa. Indossava quei vestiti con una tale naturalezza, e una tale grazia, che sembrava un uccello che, avviluppato in un'ala speciale, si preparava a spiccare il volo diretto verso un altro mondo. Non aveva mai visto una donna indossare degli abiti con una gioia così visibilmente tangibile.

Appena fu uscita, si sedette alla scrivania, come sotto l'effetto di un incantesimo, senza fare nulla fino all'arrivo della sera, quando la stanza diventò completamente buia.

Il giorno seguente, telefonò all'editore trovando un pretesto per farla tornare ancora nel suo ufficio. Quando le questioni di affari furono sbrigate, la invitò a pranzo. Chiacchierarono un po' mentre mangiavano, e sebbene avessero quindici anni di differenza, scoprirono stranamente di avere molto in comune. Si trovavano d'accordo su qualsiasi argomento. Lui non aveva mai vissuto un'esperienza simile prima di allora, e così lei. All'inizio era un po' nervosa, ma pian piano si rilassò, e alla fine sorrideva e parlava in tutta libertà.

- Ti vesti davvero bene, - le disse Tony al momento di separarsi.

- Mi piacciono i vestiti – rispose lei, con un sorriso imbarazzato. - La maggior parte dei miei soldi va tutta in abiti -.

S'incontrarono diverse volte dopo quel primo appuntamento. Non andavano da nessuna parte in particolare, trovavano dei luoghi tranquilli dove sedersi, e parlavano per ore, del loro passato, del lavoro, di quello che pensavano o sentivano su questo o quell'argomento. Non sembravano mai stanchi di parlare, era come se riempissero il loro vuoto reciproco.

Al quinto appuntamento, lui le chiese di sposarlo, ma lei era già fidanzata con un ragazzo sin dai tempi del liceo. La loro relazione con il passare del tempo non era più idilliaca come una volta, ammise la ragazza, e adesso ogni volta che s'incontravano discutevano animatamente sulle cose più stupide. Incontrare il suo ragazzo non era assolutamente paragonabile alla libertà e alla gradevolezza che provava nel vedere Tony Takitani, ma tuttavia questo non voleva dire che avrebbe rotto con lui. Lei aveva le sue ragioni, quali che fossero. E poi, d'altro canto, restavano quei quindici anni di differenza. Lei era ancora giovane e inesperta, e si domandava quanto quella differenza di età avrebbe contato per loro in futuro. Disse che aveva bisogno di tempo per rifletterci.

Ogni giorno che lei trascorrevva pensando, era un altro giorno all'inferno per Tony Takitani. Non riusciva a lavorare, beveva da solo, e improvvisamente la sua solitudine diventò un peso che lo schiacciava, una fonte di agonia, una prigione.

Non me ne ero mai accorto prima, pensò.

Con occhi disperati, fissava le spesse e fredde pareti che lo circondavano e pensava, Se dirà che non vuole sposarmi, l'unica cosa che mi resterà sarà suicidarmi.

Andò da lei e le spiegò esattamente i suoi sentimenti, quanto la sua vita fino ad allora fosse stata densa di solitudine, quante cose aveva perso negli anni, e quanto fosse stato merito suo se si era reso conto di tutto questo.

Era una ragazza intelligente, e finì per invaghirsi di Tony Takitani. Aveva nutrito impressioni positive su di lui fin dall'inizio, e ogni nuovo incontro non faceva che accrescerle. Se si sarebbe potuto chiamare amore, questo non lo sapeva, ma sentiva che dentro vi era racchiuso qualcosa di meraviglioso, e sarebbe stata felice nel trascorrere il resto della sua vita con lui. E così si sposarono.

Sposandola, Tony Takitani pose fine al lungo periodo di solitudine della sua vita. Appena si svegliava al mattino, cercarla era il suo primo pensiero. Quando la trovava addormentata accanto a sé, si sentiva sollevato. Quando non era con lui, diventava ansioso e la cercava per casa. Era strano per lui non sentirsi solo. Proprio il fatto di aver chiuso con la solitudine gli causava il timore della possibilità di ritornare ad essere solo. Una domanda lo ossessionava: cosa avrebbe fatto? A volte questa paura lo faceva sudare freddo. Solo abituandosi alla sua nuova vita, e solo quando la possibilità che la moglie sparisse all'improvviso diminuì, anche l'ansia piano piano si attenuò. Alla fine, si calmò e si avvolse nella sua nuova e tranquilla felicità.

Un giorno, lei disse che voleva ascoltare la musica che suonava suo suocero. – Pensi che avrò qualcosa da obiettare se andiamo a sentirlo? – chiese lei.

- Probabilmente no - rispose Tony.

Andarono al night club Ginza dove Shozaburo Takitani si esibiva. Era la prima volta che Tony Takitani andava a sentire suonare suo padre da quando era un ragazzino. Shozaburo suonava esattamente la stessa musica che suonava un tempo, le stesse canzoni che Tony Takitani aveva sentito così spesso dai dischi nella sua adolescenza. Lo stile di Shozaburo era sciolto, elegante, dolce. Non era arte, ma musica creata dalle abili mani di un professionista, ed era capace di mettere un'intera folla nel giusto stato d'animo.

Poco dopo, tuttavia, qualcosa iniziò ad impedire a Tony Takitani di respirare, si sentiva come una stretta pipa, riempita con lentezza, ma inesorabilmente, con del fango, e non riuscì a restare seduto. Non lo aiutava il sentire che la musica che stava ascoltando ora era leggermente diversa da quella che ricordava. L'aveva ascoltata anni prima, questo è vero, e con le orecchie di un bambino dopo tutto, ma la differenza, gli sembrava, era una differenza terribilmente importante. Era infinitesimale, eppure cruciale. Avrebbe voluto saltare sul palco, afferrare il padre per un braccio e chiedergli: - Che c'è papà? Cos'è cambiato? – Ma

non fece nulla di tutto questo. Non sarebbe mai stato in grado di spiegare quello che gli passava per la testa. Restò invece al suo tavolo fino alla fine dell'esibizione, bevendo molto più di quanto era sua abitudine. Alla fine dell'esibizione, lui e sua moglie applaudirono e tornarono a casa.

Il loro matrimonio era libero da ombre. Non litigarono mai, e passarono molte ore felici insieme, passeggiavano, andavano al cinema, viaggiavano. Tony Takitani continuava a lavorare riportando successi come di consueto, e sua moglie mandava avanti la casa in modo eccellente per la sua giovane età. C'era però una cosa che lo preoccupava alquanto, ed era la tendenza di lei a comprare troppi abiti. Di fronte ad un capo d'abbigliamento, sembrava incapace di controllarsi, assumeva uno sguardo strano e persino la sua voce mutava. La prima volta che se ne accorse davvero, Tony Takitani pensò che avesse avuto un malore improvviso. Aveva già notato questo suo lato prima, ma solo durante la luna di miele la cosa cominciò a farsi seria. Acquistò un numero impressionante di oggetti in occasione del loro viaggio in Europa. A Milano e a Parigi passava da boutique a boutique, dalla mattina alla sera, come fosse posseduta. Non visitarono nulla. Al posto del Duomo o del Louvre, videro Valentino, Missoni, Saint Laurent, Givenchy, Ferragamo, Armani, Cerutti, Gianfranco Ferré. Ipnotizzata, faceva piazza pulita di qualunque cosa potessero contenere le sue mani, e lui dietro, che la seguiva passo passo, pagando il conto. Ad un certo momento si preoccupò anche che le cifre in rilievo sulla sua carta di credito potessero consumarsi.

Ma una volta tornati in Giappone, la sua febbre non si abbatté. Continuò a comprare vestiti quasi ogni giorno. Il numero di capi in suo possesso andò alle stelle. Per sistemarli, Tony aveva diversi grandi armadi su misura e un mobile costruito appositamente per le scarpe. E malgrado tutto ciò, lo spazio non era ancora sufficiente. Alla fine, possedeva una stanza intera adibita a cabina armadio. Avevano delle stanze in più nella loro grande casa e i soldi non erano un problema. Inoltre, nell'indossare quello che acquistava sembrava adempiere ad un lavoro talmente meraviglioso, e appariva così felice ad ogni nuovo acquisto, che Tony decise di non lamentarsi. Nessuno è perfetto, si disse.

Quando il volume dei vestiti diventò troppo grande per la stanza speciale, tuttavia, anche Tony Takitani iniziò a nutrire brutti presentimenti. Una volta, mentre lei non era in casa, contò gli abiti, e calcolò che si sarebbe potuta cambiare dalla testa ai piedi due volte al giorno, senza indossare le stesse cose, per almeno due anni. Ma era così occupata a comprarli che non aveva il tempo per indossarli. Si chiese se avesse qualche problema psicologico, perché in tal caso, si sarebbe sentito responsabile di frenare questa sua abitudine, una volta arrivata ad punto critico.

Toccò l'argomento una sera, dopo cena. – Spero tu voglia prendere in considerazione l'idea di ridurre un po' i tuoi acquisti di abbigliamento – le disse, – non è una questione di soldi, non sto parlando di quello. Non ho niente in contrario se compri quello di cui hai bisogno, e mi rende felice vederti così bella, ma hai davvero bisogno di tutti quei costosissimi abiti? –.

Sua moglie abbassò lo sguardo e ci pensò su per qualche istante, poi lo guardò e disse: – Hai ragione, non ho bisogno di così tanti vestiti, lo so. Ma, pur essendone perfettamente consapevole, non riesco ad uscirne. Quando vedo un bellissimo abito, devo comprarlo, anche se non ne ho bisogno, anche se ne ho già troppi, non cambia nulla. Non riesco a fermarmi –. Promise che avrebbe tentato di trattenersi. – Se continuo così, la casa intera sarà sommersa presto dai vestiti –.

E così scrutò nel profondo di se stessa per una settimana, e convenne di stare alla larga dai negozi di abbigliamento. Fu un periodo di grande sofferenza. Si sentiva come se stesse camminando sulla superficie di un pianeta che offriva pochissima aria. Passò ogni giorno nella sua stanza piena di vestiti, tirando giù un capo dopo l'altro per esaminarlo. Voleva accarezzarne il materiale, inalarne la fragranza, infilarsi i vestiti, e guardarsi allo specchio. Ma più li guardava, più desiderava qualcosa di nuovo. Il desiderio di nuovi abiti diventò insopportabile. Non ce la faceva più. Tuttavia, amava suo marito profondamente. E lo rispettava. Sapeva bene che aveva ragione. Chiamò una delle sue boutique preferite e chiese al proprietario se era possibile portare indietro un cappotto e un vestito che aveva acquistato dieci giorni prima ma che non aveva mai indossato. – Certamente, signora – le fu detto -. Era una delle clienti più affezionate, perciò potevano fare molto per lei. Mise il

cappotto e il vestito nella sua Renault Cinique blu e si diresse nel distretto chic di Aoyama. Restituì gli abiti e in cambio ricevette un buono. Tornò in fretta alla sua auto, cercando di non guardare nient'altro, e si diresse dritta a casa. Avvertiva una sensazione di leggerezza per aver riconsegnato i vestiti. Sì, si disse, era vero: non avevo bisogno di quelle cose, ho già abbastanza cappotti e vestiti per il resto della mia vita. Ma, mentre aspettava ferma ad un semaforo rosso, il cappotto e il vestito erano le uniche cose a cui riusciva a pensare. I colori, il taglio, la trama, ricordava tutto nei minimi dettagli. Avrebbe potuto disegnarli così chiaramente come se li avesse avuti lì davanti ai suoi occhi. Una goccia di sudore le colò sulla fronte. Con gli avambracci premuti contro lo sterzo, tirò un respiro lungo e profondo e chiuse gli occhi. Proprio nel momento in cui li riaprì, vide la luce del semaforo diventare verde. Istintivamente, premette sull'acceleratore.

Un grosso camion che cercava di attraversare l'incrocio con il giallo andò a sbattere contro la fiancata della sua Renault a tutta velocità.

Non si accorse di nulla.

Tony Takitani si ritrovò con una camera colma di abiti taglia trentotto e con centoventi paia di scarpe. Non aveva idea di cosa farsene. Non aveva intenzione di tenere tutti i vestiti della moglie per il resto della sua vita, così chiamò un rivenditore, accettando di dare via i cappelli e gli accessori al primo prezzo che l'uomo gli avrebbe offerto. Raggruppò insieme le calze e la biancheria intima e li bruciò nell'inceneritore del giardino. Erano troppi i vestiti e le scarpe di cui occuparsi, così li lasciò lì dove si trovavano. Dopo il funerale, si chiuse nella cabina armadio, e passò la giornata a fissare le file di vestiti.

Dieci giorni dopo, Tony Takitani mise un annuncio su un giornale per un'assistente donna, taglia trentotto, alta approssimativamente un metro e sessanta, scarpe numero trentasei. Paga buona, condizioni di lavoro vantaggiose. Dal momento che lo stipendio riportato era ben al di sopra del normale, si presentarono tredici donne nel suo studio di Minami-Aoyama per sostenere il colloquio. Cinque di loro mentivano palesemente sulla loro taglia, delle restanti otto, scelse quella con la corporatura più simile a quella della moglie. Era una donna sui venticinque con un viso comune, indossava una sobria camicia bianca e una gonna blu aderente. I suoi vestiti erano puliti e stirati, ma logori.

Tony Takitani le disse: - Il lavoro in sé non è particolarmente difficile. Devi solo venire in ufficio ogni giorno, dalle nove alle cinque, rispondere al telefono, consegnare delle illustrazioni, raccogliere il materiale per me, fare delle fotocopie, insomma, questo genere di cose. C'è solo una condizione: di recente ho perso mia moglie, e ho un'enorme quantità di suoi vestiti a casa, molti dei quali nuovi o quasi. Vorrei che indossassi le sue cose, come una sorta di uniforme quando lavori qui. So che questo ti suonerà strano ma, credimi, non ho secondi fini. E' solo per concedermi il tempo di abituarli all'idea che mia moglie non c'è più. Se tu sarai qui in giro vestita con le sue cose, ne sono più che certo, finalmente mi renderò conto che lei è morta -.

Mordendosi le labbra, la giovane donna prese in considerazione la proposta. Si trattava, come disse lei, di una strana richiesta, così strana, infatti, che non riusciva a comprenderla in pieno. Capiva la parte della perdita della moglie, e capiva anche la parte in cui la moglie aveva lasciato molti vestiti, ma non riusciva ad afferrare il motivo per il quale avrebbe dovuto lavorare indossando quelli che erano stati i suoi abiti. Normalmente, avrebbe supposto che c'era qualcosa sotto, ma, pensò, quest'uomo non sembra una cattiva persona. E' sufficiente anche solo ascoltare il modo in cui ha parlato per rendersene conto. Forse la perdita di sua moglie gli ha provocato qualcosa nella mente, ma non dava l'idea del tipo d'uomo che si lasciava influenzare da quel genere di cose a discapito degli altri. E, in ogni caso, lei aveva bisogno di un lavoro. Lo cercava da molto tempo, la sua indennità di disoccupazione stava per scadere, e probabilmente non avrebbe mai trovato un impiego con una paga così buona.

- Penso di capire, - disse. - E penso di poter fare quello che mi chiedi. Ma prima, mi domandavo se potessi mostrarmi i vestiti che dovrò indossare. Sarà meglio che controlli se sono davvero della mia taglia. -

- Ma certo, - disse Tony Takitani, portò la donna a casa sua e le mostrò la stanza. Non aveva mai visto così tanti vestiti insieme in un singolo luogo se non ai grandi magazzini.

Ogni vestito era visibilmente costoso e di alta qualità. Sua moglie doveva avere un ottimo gusto. Quella vista era quasi accecante. La donna riusciva con difficoltà a trattenere il respiro, il suo cuore iniziava a battere, si rese conto di provare un'eccitazione che si sarebbe potuta definire sessuale.

Tony Takitani lasciò la donna da sola nella stanza. Riacquistato il controllo di sé, provò alcuni vestiti e diverse paia di scarpe. Tutto le stava come se fosse fatto apposta per lei. Esaminava un vestito dopo l'altro, faceva scorrere le dita sul materiale e ne respirava la fragranza. Erano appesi centinaia di vestiti in fila. Le vennero le lacrime agli occhi e cominciarono a scorrerle sul viso. Non c'era modo di trattenerle. Il suo corpo era avvolto nel vestito di una donna morta. Rimase completamente immobile, singhiozzando, cercando in tutti i modi di trattenere il grido che stava per uscirle dalla gola. Poco dopo arrivò Tony Takitani a vedere come stava.

- Perché piangi? - le chiese.

- Non lo so. - Rispose lei scuotendo la testa. - Non ho mai visto così tanti splendidi vestiti prima d'ora. Credo che sia stato questo a sconvolgermi. Mi scusi. - Si asciugò le lacrime con un fazzoletto.

- Se per te va bene, vorrei che iniziassi domani, - disse Tony con tono sbrigativo. - Scegli i vestiti e le scarpe che ti serviranno per la settimana e portali a casa. -

La donna dedicò molto tempo alla scelta dei vestiti che le sarebbero serviti per sei giorni. Poi scelse le scarpe da abbinarci, e mise tutto in una valigia.

- Prendi anche un cappotto, - disse Tony Takitani. - Non vorrai sentire freddo. -

Scelse un caldo cappotto grigio in cachemire. Era così sottile che sembrava fatto di piume. Non aveva mai avuto un cappotto così leggero in tutta la sua vita.

Quando la donna se ne fu andata, Tony Takitani tornò nella cabina armadio della moglie, chiuse la porta, e lasciò che i suoi occhi vagassero distrattamente sui vestiti. Non riusciva a capire perché la donna avesse pianto quando li aveva visti. Per lui, erano simili ad ombre che la moglie aveva lasciato dietro di sé. Ombre taglia trentotto di sua moglie appese in lunghe file, strato dopo strato, come se qualcuno avesse messo insieme e poi appeso alcuni campioni delle infinite possibilità (o almeno in teoria le infinite possibilità) che l'esistenza di un essere umano comporta.

Questi vestiti una volta avevano aderito al corpo della moglie, che aveva conferito loro il respiro tiepido della vita e li aveva fatti muovere. Ora, in ogni caso, quello che restava appeso dietro di lui non era altro se non pure ombre fatiscenti, ritagliate dalle radici della vita, che appassiscono inesorabilmente, prive di qualsiasi significato. I loro colori vividi danzavano nello spazio come polline sollevato dai fiori che si depositava nei suoi occhi, nelle sue orecchie, nelle sue narici. Le balze, i bottoni, i lacci, le spalline, le tasche e le cinte venivano risucchiate avidamente dall'aria della stanza, esaurendola al punto da farlo respirare a malapena. Un considerevole numero di palline di naftalina liberava un odore simile al suono di un milione di minuscoli insetti alati.

E improvvisamente accadde: odiava quei vestiti adesso. Accasciandosi contro il muro, incrociò le braccia e chiuse gli occhi. La solitudine filtrava dentro di lui ancora una volta, come un brodo tiepido. Adesso è tutto finito, si disse. Non importa cosa farò, è finita.

Chiamò la donna e le disse di dimenticare quel lavoro. Non c'era più nessun lavoro per lei, disse scusandosi.

- Ma, com'è possibile? - chiese la donna, sbalordita.

- Mi dispiace, ma la situazione è cambiata, - disse. - Puoi tenere i vestiti e le scarpe che hai portato a casa, e anche la valigia. Vorrei solo che dimenticassi che tutto questo è avvenuto, e per favore, non parlarne con nessuno. -

La donna non poteva farci niente, e più esigeva risposte, più il suo sforzo risultava vano.

- Va bene, - disse alla fine, e riagganciò.

Per alcuni minuti, provò collera nei confronti di Tony Takitani, ma presto sentì che invece, forse, le cose si erano risolte per il meglio. L'intera questione le era parsa singolare fin dall'inizio. Le dispiaceva aver perso il lavoro, ma risolse che in un modo o nell'altro se la sarebbe cavata.

Tirò fuori i vestiti che aveva preso da casa di Tony Takitani, li stese lisciando le pieghe, e li appese nel guardaroba. Ripose le scarpe nella scarpiera accanto all'ingresso. In confronto ai nuovi arrivi, i suoi vecchi vestiti e le vecchie scarpe apparivano tremendamente scialbi, di tutt'altra stoffa, fatti di materiali provenienti da un'altra dimensione. Si tolse la camicia e la gonna che aveva indossato per il colloquio, li ripose, e indossò un paio di jeans e una felpa. Poi si sedette sul pavimento sorseggiando una birra fredda. Rievocando la stanza piena di vestiti che aveva visto a casa di Tony Takitani, emise un sospiro. Così tanti vestiti meravigliosi, pensò. E quell'armadio: era più grande di tutto il mio appartamento. Immagina il tempo e i soldi che devono aver impiegato per comprare tutti quei vestiti! E adesso, la donna che ha fatto questo, è morta. Mi chiedo cosa si debba provare a morire lasciandosi dietro tutti quei vestiti meravigliosi.

Gli amici della giovane donna erano ben consapevoli della sua condizione economica, perciò rimasero stupiti nel vederla indossare un vestito nuovo ad ogni incontro, e ogni volta un vestito sofisticato, di una marca costosa.

- Dove hai preso un vestito del genere? - le chiedevano.

- Ho promesso di non dirlo, - diceva lei, scuotendo la testa. - Tanto, anche se ve lo dicessi, non mi credereste. -

Alla fine, Tony Takitani trovò un altro commerciante di abiti usati che portò via tutto quello che la moglie aveva lasciato, e che diede a Tony meno di un ventesimo di quello che aveva pagato per quei vestiti, ma a lui non importava. Li avrebbe dati via anche per niente, a condizione che sarebbero finiti in un luogo dove non li avrebbe rivisti mai più.

Una volta ogni tanto, Tony si recava nella stanza vuota e restava lì per un'ora o due, senza fare niente di particolare, lasciando andare la mente a ruota libera. Si sedeva sul pavimento e fissava le pareti disadorne, le ombre delle ombre di sua moglie morta. Ma con il trascorrere dei mesi, perse l'abilità di rievocare le cose che una volta erano state nella stanza. La memoria dei loro colori e dei loro odori sbiadì un attimo prima che se ne rendesse conto. Anche le emozioni vivide che una volta aveva nutrito indietreggiarono, come se si ritirassero dalla sfera d'azione della sua mente. Come nebbia nel vento, i suoi ricordi cambiavano forma, e ad ogni cambiamento divenivano più impalpabili. Ogni ricordo adesso era l'ombra di un'ombra di un'ombra. La sola cosa che restava per lui tangibile era la sensazione di assenza.

A volte riusciva a malapena a ricordare il viso della moglie. Quello che ricordava, tuttavia, era la donna, una perfetta estranea, che versava lacrime nella stanza alla vista dei vestiti lasciati dalla moglie. Rievocò il suo viso comune e le sue scarpe di vernice consumate. Molto tempo dopo aver dimenticato ogni cosa, incluso il nome della donna, la sua immagine restava stranamente indelebile.

Due anni dopo la morte della moglie di Tony Takitani, suo padre morì di cancro al fegato. Shozaburo Takitani soffrì poco, e il tempo che trascorse in ospedale fu breve. Morì quasi come se si fosse addormentato. In questo senso, la sua fu una vita fortunata fino alla fine. A parte una piccola somma e qualche stupido certificato, Shozaburo non lasciò niente che si potesse chiamare patrimonio. Restavano solo il suo strumento e un'imponente collezione di vecchi dischi di jazz. Tony Takitani lasciò i dischi nelle scatole fornite dalla ditta di traslochi e li accatastò sul pavimento della stanza vuota. Siccome puzzavano di muffa, dovette aprire le finestre nella stanza a intervalli regolari per areare l'ambiente. Se non fosse stato per questo, non avrebbe messo piede in quel posto.

Un anno se ne andò così, ma le scatole di dischi nella casa cominciarono a procurargli un'inquietudine crescente. Spesso, anche il solo pensiero di quei dischi che se ne stavano lì, gli dava un senso di soffocamento. A volte, gli capitava di svegliarsi nel cuore della notte e di non riuscire più a riaddormentarsi. I suoi ricordi erano divenuti indistinti, ma erano ancora lì, dove erano sempre stati, con tutto il peso che a volte portano con sé.

Tony Takitani chiamò un commerciante di dischi per una stima della collezione. Dal momento che vi erano molti dischi di valore non più in commercio da tempo, ricevette una somma considerevole, sufficiente per comprare una piccola auto. Per lui, in ogni caso, i soldi non significavano nulla.

Una volta che i dischi sparirono dalla casa, Tony Takitani fu davvero solo.